

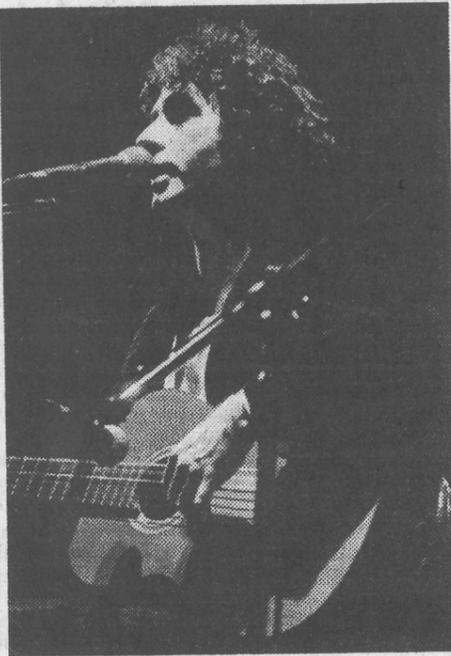
Il cantautore e comico fiorentino protagonista di un applaudito recital al Ciak

Com'è amaro, dottor Riondino

Citazioni da Brel, Fo e Brassens

Probabilmente non si è accorto di essere diventato suo malgrado una star e continua a scambiare i suoi recital per una allegra riunione di amici, così come ha fatto al fianco di Maurizio Costanzo, a «Va, pensiero» e come probabilmente farà dal mese prossimo a «Fuori orario», la trasmissione per i nottambuli del sabato che andrà in onda su Rai 3. Il problema è che alla ristretta cerchia di amici da cui fu accolto alcuni anni or sono quando sbarcò a Milano si sono aggiunti in molti. Lo si intuisce dalla vera e propria folla che ha assistito al suo debutto al Ciak, con «Romanzo picaresco», una rapsodia autobiografica e travisata nei fumi della storia e della cultura classica, uno strumento quest'ultima che la sua laurea in lettere e la sua decennale gavetta di bibliotecario fiorentino gli consentono di usare con una certa non celata «nonchalance».

Tutti i suoi trentacinque anni di riccioluto artista irregolare, di timido ed ironico menestrello in penombra, di eterno distratto e rassegnato ad una vita che è quella che è, sbucano dalle canzoncine ironiche ma più spesso amare e malinconiche, dalle ballate satiriche sulla bella vita borghese e sulle centrali «un po'» nucleari che si prendono cura del nostro benessere, dalle melodie così povere di accordi e ricche di poesia. Così Davide Riondino — vero e proprio acrobata dell'endecasillabo — è uscito tra consensi unanimi (e Dio solo



Davide Riondino in un momento del suo spettacolo intitolato «Romanzo picaresco» presentato al Ciak

sa quanto siano pericolosi i consensi troppo unanimi) dal suo secondo spettacolo milanese che promette di attestarsi anche oltre i livelli del primo, quel «Chiamatemi Kovalsky» portato in scena con Paolo Rossi che già gli aveva fruttato trentamila spettatori.

Questo menestrello metropolitano, ancora troppo umanamente ormeggiato alle graziose cose della sua Firenze, ha dovuto abbandonare il natio borgo civile e come i suoi coetanei Nuti, Benigni e Benvenuti ha dovuto emigrare per trovare il successo, ma la sofferenza nel trovarsi in questa Milano — che fuor di metafora non gli piace trapela dalle sue canzoni: la vede piena di donne dedite ad «orgiastici rantoli del niente», di facce tutte uguali, di sentimenti venduti alla filosofia del quotidiano.

In questo è molto vicino a Brel e Brassens, due poeti che guarda caso sono stati tradotti da Nanni Svampa e Franco Visentin, gli ultimi centauri milanesi ancora sulla breccia. Ma in Riondino si sentono certamente gli influssi di altre scuole, da Dario Fo a De André, da Branduardi a quel Guccini che lui si diverte a parodiare.

C'è tutto un mondo di desideri infantili che si agita nel suo animo come in quello della Alice di Lewis Carroll, un patrimonio di sogni e trasfigurazioni che sfondano le barriere del tempo e dello spazio portandolo a vivere «brasilianamente» la sua Toscana e attraverso la sua piccola storia di uomo qualunque. Non tutto lo spettacolo è effervescente, anzi spesso i cali di tono sono ricorrenti, ma lui ne prende atto, proponendoli al pubblico come argomento di dibattito.

Chi già lo conosce ritroverà gran parte della sua produzione poetico-satirica, chi lo ha visto soltanto in televisione si accorgerà che Riondino è ben diverso da quello che spesso appare in video, perché — come lui stesso dice — «non potete pretendere che uno passi tutta la vita a cantare "uh gè gè, uh gè gè"». Insomma, Riondino è uno di quelli che non vuole prendersi sul serio, ma rimane aperto un interrogativo: lo farà per modestia e umiltà di stile o perché è sufficientemente intelligente da capire

che questa è l'unica strada per esser presi sul serio veramente?

Diego Gelmini